

# The sky and the killing

di *Orazio Longo* © 2009

Aveva avuto una notte tormentata. Piena di incubi. E di paure. Una lunga notte agitata, insomma.

A strapparlo da quel sonno forsennato fu il raggio di sole che filtrava, obliquo, dalla finestra. Quella di fronte. Che guarda a est. Dove nasce il sole. E che perciò fa prima a catturare i raggi della mattina. Fu per questo, forse, per quella luce troppo forte, intensa, che gli batteva in viso, o per la caotica somma di pensieri notturni ancora petulanti nella sua testa, che all'inizio ebbe come una sensazione estraniante. Come fosse ancora spaesato. Tanto che non fu neppure sicuro di essere proprio sveglio. E neanche di trovarsi lì dove si trovava. Ma dove si trovava? Pensò. Un attimo ancora. Mentre la speranza di avere immaginato tutto si faceva più concreta col passare dei minuti, e adesso che il cielo azzurro che si scorgeva fuori, attraverso le grate di quella finestra, l'unica della stanza, che rimandava in dentro l'odore del giorno appena spuntato, adesso sì, era quasi sicuro che tutto quello che era stato, era stato solo un brutto sogno.

*Reset.*

Aveva avuto una notte tormentata. Si è detto. Piena di brividi. E di incubi. Di quelli più brutti. Più paurosi. Praticamente come veri. E se fossero stati veri? Pensò ancora. Sciocchezze! Un lungo sospiro alla luce del sole, gli aveva riconsegnato la sua realtà, piena di sicurezze, di certezze, gettando indietro tutto il resto come in una eco lontana lontana. Passato. E bon! Disse tra sé. Una luce bianca, accecante, ora gli passava davanti agli occhi. Forte. Senza immagini. Ed era come se con questa si fosse trovato improvvisamente immerso dentro in un niente. Questo gli veniva in mente. Il niente.

Ma come si fa a pensare il niente? Com'è che è il niente? Pensò. Una volta gli avevano detto che il niente è come l'infinito. Ma com'è l'infinito? Pensava ora. Mentre cercava piano piano di riprendere il controllo della situazione. Mentre si guardava con attenzione le punte delle dita delle mani, incrociate di fronte al naso. Erano le sue. Le riconosceva. Le unghie, ancora sporche di terra.

Chissà se che quell'attimo sarebbe potuto durare per sempre? Gli venne di pensare a un tratto. Sentimento contrastante, mentre la paura, dentro la sua testa, ritornava alla carica, piano piano, fino al punto di bloccarlo anche nei singoli movimenti, nei singoli gesti, fino a impedirgli anche solo di pensare, fino a impedirgli, in breve, anche il solo fatto di voltarsi dall'altra parte. Ma com'è il niente? Pensò allora, di nuovo.

*Reset.*

Si è già detto. Aveva avuto una notte tormentata, quella notte, è vero. Di quelle notti che non avrebbe mai voluto passare. Piena di incubi. E anche di vertigini. Di dolori, anche solo percepiti. Mal digeriti. Ma sentiti quasi come veri. Di disperazione.

*Redde rationem*, dicevano i latini. E i Romani, prima di tutti. Pensava così. Gli sembrava che fosse così. Perché la storia Romana l'aveva sempre affascinato. E l'immagine della sconfitta che alla fine gli si era presentata davanti, all'improvviso, a rendere il conto, appunto, era come se avesse chiuso il cerchio. Di nuovo. Come era stato una volta, alla fine, per i Romani. Gli sembrava che fosse così. La terra scivolosa, ora sotto i piedi. Un laccio senza nodi. E una porta senza muri. Le ultime immagini, in testa, di una libertà ormai opaca.

*Redde rationem.* Gli avevano detto.

Ma ora, col tempo che passava velocemente, mentre niente succedeva, e il silenzio era tutto intorno, mentre il sole riscaldava quella stanza con una sola finestra, ora, aggrappato a quei pensieri, ricominciava a sperare. Di potere ritornare indietro. Nella sua realtà, al sicuro. Di vedere svanire via tutto, e subito. Sicuro che una volta che si fosse voltato dall'altra parte avrebbe rivisto come materializzarsi di nuovo tutti gli altri, ancora una volta, sparpagliati come formiche, nella grande Sala Uno, la sala operativa, fra scartoffie di ogni tipo e scaffali pieni di plichi senza importanza. Tutti lì, impegnati, con lui. Uniti. Come lui, pronti a combattere, ancora, a non arrendersi, fino alla fine. Come sempre. Leali. E col volto tirato.

Sì, è vero, aveva avuto proprio una notte tormentata, come mai prima. Ma ora era certo che di tutte quelle paure ci avrebbe riso sopra, prestissimo. Sicuro. Come tutte quelle altre volte che aveva sognato la morte.

Che ogni volta faceva coppia con l'immagine della sconfitta, quella totale, definitiva, assoluta, in tutte le sue forme.

*Redde rationem*, dicevano i latini. E i Romani per primi. Gli avevano detto. Gli sembrava almeno. *End of transmission*. Fine dei giochi, insomma. E faceva più paura la sconfitta della morte.

Pensava così, Manfredino, in quel vorticare di pensieri continui. E non dubitava. Perché così gli avevano insegnato. Perché così aveva creduto. Sempre. Fino a quella mattina, almeno. Così era stato. O almeno credeva.

Ma adesso non più. Lo sapeva. Perché adesso tutto, d'improvviso, era cambiato. Ed era diverso. Lo aveva capito. Immediatamente. Ora che gli incubi erano passati. Ora che la luce da fuori diventava sempre più forte. Ora che si era completamente svegliato. E che, finalmente, si era girato.

Ora non aveva più dubbi. Perché lì, con lui, ormai non c'era più nessuno. Era chiaro. Nessuno aveva combattuto. Nessuno era rimasto fino alla fine. Per davvero. Per la libertà. Come avevano detto, per la libertà. Ma l'avevano solo detto. Una volta almeno. Perché invece era finita. E non era rimasto niente. Niente, di niente. Solo macerie. E nessuno a pagare.

Sentiva ancora i brividi. Aveva rivissuto tutto, di nuovo. Nella sua testa. Aveva pianto. Aveva tremato, di freddo. E non solo, in verità. Lo capiva. Adesso. Perché ora la notte era passata. E gli incubi erano finiti. E lui adesso si era voltato, anche dall'altra parte.

Sapeva tutto ormai Manfredino, anche che era tardi, troppo tardi ormai, mentre intanto decideva di restare fermo immobile, come in apnea, sdraiato, scomodo in quella branda arrugginita, rumorosa a ogni minimo respiro, appoggiata a quel muro bianco, quasi giallo, ormai sporco, scrostato. Col volto schiacciato sul cuscino. Con la luce chiara che si spandeva tutta attorno al letto. Giallognola, mentre filtrava dalle grate, su, in alto, da quell'unica finestra di fronte, nella stanza. I raggi obliqui. Impastati con l'azzurro del mattino. Limpido. Profumato. Di una primavera che, seppure in ritardo, era finalmente arrivata. Un bel mattino, sereno. Come quelli di quando era bambino. Tra le malghe su per le Dolomiti. Pensava così, Manfredino, come in una pellicola

riavvolta. Pensava così e sapeva ormai che tutto era finito. Definitivamente. E malamente, per lui. Perché non ci sarebbe stata gioia. E nemmeno festa. Non più. Nessuna vittoria da raccontare. Perché la fine era arrivata. Certo. Ma con le coordinate sbagliate. Per lui.

Aveva lottato. Così diceva. Fino alla fine. Per la libertà, gli avevano detto. Ma avevano sbagliato. E lui con loro. E adesso avrebbe pagato. Come si fa come con causa e effetto. Senza troppe finezze, processo sommario sull'orlo di un precipizio, della rabbia più rabbiosa. *Redde rationem*. Gli avevano detto. *Hic et nunc*.

Manfredino era lì, ora, solo e pensava, forte. La testa cominciava a pesargli. E le pareti gli giravano veloci tutte attorno. Così le prime lacrime cominciarono a bagnare di nuovo le sue guance. Rosse come il fuoco. E il cuscino, senza federa. Pensava a Lalla, adesso, e a Pietro. Sua madre e suo padre, che li chiamava per nome. Stramberie di gente altolocata, diceva chi li conosceva appena. Li avrebbe voluti lì accanto, Manfredino. Per abbracciarli. Per rintanarsi, ancora, in quella casa, quella di sempre, che non aveva mai davvero lasciato. La sua stanza era ancora lì. Neppure la polvere era riuscita a impossessarsi del tutto delle sue cose, della sua poltrona, quella verde, di velluto, del suo copriletto arancione, dei suoi libri, sistemati male nella stretta libreria pensile, e di quelli ancora aperti sulla scrivania spoglia di legno vecchio. Li voleva vedere Lalla e Pietro, adesso.

Mary invece era andata via. Subito. Come sparita. Perché così doveva essere. Così doveva andare. Così era andata. Era bella Mary. 'Anzi bellissima', aveva pensato Manfredino la prima volta. E lei lo aveva lasciato, quell'ultimo giorno, il giorno della fine. Appena aveva capito. Appena aveva saputo. E lo aveva denunciato. Perciò si era salvata. Li aveva portati da lui. Solo ieri. Appena ieri. E lui non se l'aspettava. Era durata tre anni. Tre anni di guerra. E proprio lei, alla fine, lo aveva tradito. *Sic*.

Manfredino ora trema. Ha i brividi. Ma non c'è freddo. Il sole è un po' più alto nel cielo. La luce è più forte, e cade dritta sui suoi occhi. Li abbaglia forte. Sente gli uccellini, là fuori. Cinguettano senza fermarsi. Sembrano parlargli. Si sono svegliati anche loro. Anche per loro è una bella giornata. Finalmente. La pioggia,

poche gocce in realtà, ma grosse, la sera prima, se n'era andata in fretta. E Manfredino, adesso, continua a piangere. Ma non si fa sentire da nessuno. Adesso del resto non c'è più nessuno. Sa che il tempo è poco, e il terrore, lo ha già capito, sta per riprendersi di nuovo tutti i suoi pensieri. Come a carte fa l'asso pigliatutto. Che poi com'era quella dell'asso pigliatutto? Pensa. Cerca di ricordare. Ma non ci riesce.

È adesso che vede Valerio, sulla soglia della porta. È fermo Valerio. Lì, all'ingresso della stanzetta, quella di fianco al vecchio fienile. Dove c'era anche il maiale, una volta. E adesso invece c'è lui. Seduto su una branda. È lì Valerio, e Manfredino ora lo guarda attento.

Con Valerio erano stati sempre amici. Da sempre, fino all'ultimo giorno. Il giorno della fine. Due giovani in carriera.

Era stato Valerio che l'aveva vista la prima volta, Mary. Bionda. Coi capelli ricci e lunghi. Ancora con l'accento anglosassone quando venne trasferita. E i tacchi alti. E ci aveva provato Valerio, con discrezione. Ma poi Mary aveva scelto lui, Manfredino, il Manfred, aveva detto. Valerio c'era rimasto male, certo, ma alla fine si era arreso. Come sempre. Perché Manfred era bello. Con gli occhi azzurri penetranti. E non c'era verso con le ragazze. E allora pace fatta. Un'altra volta. Perché si sapeva, alla fine, che loro due sarebbero stati amici per sempre, e che perciò non ne valeva proprio la pena di litigare per una donna. Si sapeva.

“Vieni via con me” gli aveva detto quel giorno Manfred. Quell'ultimo giorno. Il giorno della fine. Era sicuro che ce l'avrebbero fatta. E che l'avrebbe salvato. Anche lui. Anche stavolta. Ma Valerio se n'era andato. Non lo aveva seguito. E l'aveva scaricato, per la sua strada.

Erano stati sempre amici con Valerio. Sempre. Ma questo una volta, però. Ora non più.

Perché adesso è tutto diverso. E tutto sembra lontano. Mai accaduto. Perché Valerio adesso è lì. E sta dalla parte dei giusti. Manfred invece no. Non più. Valerio ha vinto e dice che Manfred non è mai stato un suo amico. Che Manfred è malvagio. Che Manfred ha fatto tutte quelle cose. Che perciò deve pagare. Che deve vergognarsi. Che è peggio di un animale. Di un maiale. E

sputa a terra.

Manfred continua a tremare. E lo guarda. Sa che Valerio è debole, ma che non è cattivo. Che dice quelle cose perché ha paura, anche lui. Lo capisce. Lo guarda con gli occhi pieni di lacrime. Valerio è sulla soglia, e non dice una parola. Lo guarda con odio. Ha il fucile a tracolla. E lo disprezza. Mentre lui vorrebbe dirglielo che non è così, che lui ha solo combattuto. Per la libertà. Così dicevano. Che non ha fatto altro. Vorrebbe ricordarglielo. Spiegarglielo. Gridarglielo. Anche se, in verità, lo sa che Valerio questo lo sa già.

«È ora», dice un altro. Dietro di lui.

Manfred si pianta sul letto, si irrigidisce, e non si muove. Grida, dice di no. Poi piange, di nuovo, a dirotto, forte. Manda lamenti e chiede aiuto. “Mamma”, dice, ‘mamma’ stavolta, per Lalla. E grida. Con tutto il fiato che ha. “Mamma, papà. Aiuto”. E ormai anche il fiato non è più molto. “Lasciatemi”, grida con gli occhi pieni di lacrime. Aperti. Spalancati. Ha paura Manfredino. Mentre li guarda tutti, dritti negli occhi. Li conosce, uno per uno. Si muove. Si dibatte. È terrorizzato. Gira la testa. Con forza. E poi ancora. In quattro ci vogliono. Poi lo prendono, lo immobilizzano e lo portano fuori. Di peso. Lui sente le gambe farsi molli. Lo lasciano cadere. Gli dicono: «Sii uomo». Ma Manfred non ce la fa più e spera solo di svenire. Ma neanche quello gli riesce più.

Procede lentamente adesso. Barcolla e si appoggia ai suoi giustizieri. Li conosce, uno per uno. Ha gli occhi come fontane ormai, nella testa tanta confusione. Piange, come un uomo ritornato bambino. Diventato grande. Troppo grande forse. Troppo in fretta. Mentre a Mary, invece, non pensa più.

*Redde rationem.* Dicevano i latini. E i Romani per primi. Gli hanno detto. Si ricorda. Ma adesso è tutto diverso.

Cammina Manfred. Il sole è sempre più alto. L'aria è fresca. Il cielo è azzurro. E i prati fanno sfoggio, finalmente, del verde vivo della primavera. Sfacciato. È bello. È una bella mattina. È ancora presto. Gli uccelli svolazzano e cantano più alto di prima. Manfred li sente e piange più forte. Non riesce a smettere. Non riesce a fermarsi. Cammina nella strada sterrata. In marcia, col sole che splende e l'anima che muore. Affianco c'è una

casa diroccata. E tanti fienili in alto. Sullo sfondo. Come in un quadro. Manfred cammina, in mezzo ai prati. La chiesa è lontana. Quella della sua infanzia. Mentre lì c'è solo un altare, un tavolo che spicca da terra, tra resti di autoblindo, tutte sconquassate, e pezzetti di proiettili e bombe a mano. Sotto a un albero. Di fronte, si vede bene, il Passo della sentinella. Ma è lontano, lontano, sullo sfondo. Come in un quadro. Che non è un quadro però. Perché questa è invece la resa dei conti. *Redde rationem*. Gli hanno detto. *Hic et nunc*.

C'è qualcuno seduto da una parte di quel tavolo, sotto all'albero. Manfred non lo conosce. Ha una faccia anonima e una camicia di un solo colore, con le stellette. Guarda una scritta su un quaderno. Sul frontespizio c'è una sola parola: "Traditori". E mette una sigla sul suo nome.

È tutto veloce adesso. Impersonale. Impietoso. A Manfred gira la testa, sempre più forte. Vorrebbe inginocchiarsi, mettersi a terra, supplicarli, ma non ce la fa, è paralizzato. Vorrebbe gridare. Vorrebbe dirglielo che aveva combattuto. Che non si era arreso. Per la libertà, dicevano. E diceva anche lui. Adesso lo sa. Tutto ha un prezzo. Anche la libertà. Ma quale libertà? Non lo sa, non più, adesso. Ma lui non aveva tradito nessuno. Glielo vorrebbe gridare adesso. Debole, sì. Forse era stato un debole, sì. Ma nient'altro. Non era un traditore. Non era un disertore. Aveva solo amato la vita. Se si è deboli per questo. Aveva solo cercato la libertà. E la giustizia. Da troppo tempo dimenticata. Questo gli voleva dire. Ad uno ad uno. Ma non lo fa. Del resto, pensa, loro questo certo lo sanno già. E perciò non importa più. Chiede aiuto, adesso. Solo adesso. Chiede pietà. Perdono. Li supplica di lasciarlo vivere. Solo quello. Almeno quello. Nient'altro. Li guarda mentre grida e piange, e loro lo allontanano. Sono in otto. Lui ha 22 anni. Ha ancora addosso quel che resta di una mimetica senza più bandiere. I pantaloni bagnati per una pipì mal gestita. Due brividi di freddo e gli occhi gonfi. Ancora più gonfi. Finché adesso non li vede più. Sente solo un forte tanfo di polvere da sparo. Il boato. Poi l'odore, del cielo azzurro. Di primavera. È una bella giornata. Piena di sole. E tanti fienili illuminati dai raggi, sullo sfondo. Come in un quadro. Che non è un quadro, però. Perché questa è solo la resa dei conti.

*Redde rationem.* Gli hanno detto. In latino. Nel suo latino. Severi. Prima della fine. Prima della sentenza. *Hic et nunc.* Processo sommario per un disertore. Per un traditore. Vittoria di Pirro per il boia. Ma adesso è tutto finito.

Lui è la vittima numero otto, l'alba è sorta ormai da un po', e un altro giorno è cominciato sotto il Passo della Sentinella. Dall'altra parte però. Lontano. Lontano. Sullo sfondo.

Proprietà letteraria riservata – Orazio Longo © 2009

I fatti e i dialoghi di questo racconto sono frutto di pura fantasia, come tutto il racconto. Pertanto ogni coincidenza con la realtà è puramente casuale ed è da ritenersi non voluta ogni omonimia e concomitanza con eventuali fatti realmente accaduti o esistenti.

Lo foto, dal titolo 'Il Passo della Sentinella', è di Stefano Zandonella Golin © '10

